

**AIB**

*Sezione Friuli Venezia Giulia*

**ANAI**

*Sezione Friuli Venezia Giulia*

**V Giornata di confronto**

**Gli standard di descrizione negli archivi e nelle biblioteche**

Trieste, 17 dicembre 2004

**VI Giornata di confronto**

**La selezione negli archivi e nelle biblioteche**

Trieste, 16 dicembre 2005

**VII Giornata di confronto**

**I siti web negli archivi e nelle biblioteche**

Trieste, 1 dicembre 2006

atti a cura di Antonella Passone e Grazia Tatò

AIB sez. FVG– ANAI sez. FVG

2007



*Lucia Pillon, libera professionista*

## Le regole del gioco

Mi è stato chiesto di declinare il tema della giornata, gli standard descrittivi, secondo la visuale della libera professionista o, meglio, facendo propria l'obiezione secondo cui, in assenza di un albo, in questo campo non sia ancora possibile parlare correttamente di libera professione, della cosiddetta "archivista privata" o "libera archivista".

La mia è la condizione di chi, in possesso di una laurea – nel mio caso in Lettere – e del diploma rilasciato dalle scuole annesse agli Archivi di Stato, operi in ambito archivistico al di fuori dell'amministrazione statale, di enti pubblici o privati e di strutture societarie, intrattendendo con ciascuna di queste realtà rapporti diretti, saltuari e, nell'intento di attribuire continuità alla propria attività lavorativa, molteplici e costantemente rinnovati. Si tratta di una condizione tutta giocata sull'autonomia, anche se non va nascosto come essa spesso rimanga, o sia respinta, al livello d'un perenne precariato. A tanto contribuisce, con la saltuarietà del reddito, una carente regolazione dell'inquadramento fiscale e contributivo. I compensi, poi, spesso esigui, si riducono ulteriormente nel caso in cui ci sia risolti ad aprire una partita I.V.A. – come ho fatto, anche in base al desiderio di risolvere l'antinomia celata nel definirsi "professionisti" e l'operare, per contro, sempre a titolo di "occasionalisti prestatori d'opera" – e si lavori con enti pubblici che tendono, nella maggior parte dei casi, a considerare i compensi "I.V.A. inclusa".

Sono considerazioni sul tema della libera professione non strettamente pertinenti, si dirà, al tema della giornata di confronto. Pure si è ritenuto di doverle premettere perché da esse conseguono altri aspetti che, egualmente distintivi dello stato di "libero archivista", portano ad incrociare proprio il tema degli standard descrittivi.

Al carattere saltuario e necessariamente molteplice dei rapporti lavorativi di chi opera a livello autonomo corrisponde la possibilità di collezionare esperienze professionali sempre nuove – e in tale varietà forse consiste la maggiore attrattiva d'una condizione che per altri versi, come si è visto, non è certo tra le più appaganti. A fronte di tante differenti esperienze, però, il fatto di lavorare in maniera autosufficiente, e in una situazione assimilabile, come si è detto, ad un eterno precariato, spesso contrasta con la possibilità di specializzarsi e comporta, per l'operatore, una maggior solitudine dinanzi alle carte – anche se va ricordato, tuttavia, che rispetto a queste ultime gli archivisti sono e sono sempre stati soli, nell'analisi dei documenti,

nell'individuazione delle procedure che hanno portato alla costituzione delle serie, nella scelta dello strumento di volta in volta più idoneo a porre un fondo in consultazione, come in quella del grado di analiticità da attribuire alle descrizioni dell'inventario. Ne può conseguire che gli strumenti archivistici, costantemente suscettibili di soggettivizzazione, possano essere segnati in maniera ancor più marcata da caratteri di disomogeneità. Né risulta proficuo il possibile connubio di condizioni d'isolamento ed inesperienza. I lavori possono correre il rischio d'una diminuzione della qualità – possibilità che, peraltro, è sempre latente quando essi debbano ineluttabilmente essere considerati “prodotti” da commisurare agli investimenti.

La domanda di standard di descrizione condivisi può nascere, allora, anche dal desiderio di arginare deviazioni potenzialmente connesse a condizioni di lavoro autonome ma non propriamente “libere”, in quanto soggette alla logica del “libero mercato”.

Per quanto direttamente mi riguarda, quella della normalizzazione è stata esigenza che, dapprima poco avvertita, ho percepito in maniera sempre più forte mentre m'inoltravo nell'esperienza lavorativa.

L'interesse personale, del resto, non faceva che uniformarsi al procedere della riflessione teorica. Quando nel 1979 avevo conseguito il diploma presso la Scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica istituita presso l'Archivio di Stato di Trieste, l'unico testo di riferimento, in materia, era costituito dalle Norme per la pubblicazione degli inventari emanate con circolare 39/1966 dall'Ufficio studi e pubblicazioni della Direzione generale degli Archivi di Stato dipendente dal Ministero dell'Interno. Furono gli anni Ottanta a introdurre il dibattito sul tema. La Guida generale degli archivi di Stato italiani, che costituì anche un esempio di descrizioni riferite al territorio e ad una periodizzazione, intervenne allora a rappresentare quali dovessero essere gli elementi utili a descrivere un fondo e una serie – denominazione, data e consistenza, unite alle informazioni sul contesto: storia istituzionale del soggetto produttore, storia archivistica, e alla bibliografia – e quale la loro corretta successione. Il mio bisogno di disporre di concrete indicazioni sui criteri per la descrizione delle unità archivistiche, all'interno degli strumenti di ricerca come nei cataloghi delle mostre o nelle semplici citazioni, trovò risposte precise nel saggio Il documento contemporaneo di Paola Carucci. Dati ulteriori offrirono gli atti del convegno Gli strumenti archivistici, organizzato nel 1992 dall'Associazione Nazionale Archivistica Italiana. Durante gli anni Novanta l'utilizzo sempre più diffuso del calcolatore impose il dibattito sulla standardizzazione, portando ad elaborare, tradurre e prescrivere standard descrittivi internazionali: ISAD(G) per l'elabora-

zione di descrizioni archivistiche, ISAAR(CPF) da usarsi in unione al primo per la descrizione normalizzata dei soggetti produttori di archivi: enti, persone e famiglie. Furono quindi determinati i requisiti di programmi applicativi che con essi fossero in linea, e ne furono realizzati di specifici. Non è questa la sede per riassumere i contenuti degli standard, ma sarà opportuno, prima di procedere ad ulteriori considerazioni, richiamare in proposito qualche nozione di sintesi.

La standardizzazione inevitabilmente comporta l'impianto di schede organizzate in aree, ciascuna comprensiva di più elementi. Quella che viene proposta dagli standard descrittivi, però, non è una struttura rigida: degli elementi solo una ridotta parte, chiaramente individuata dalle regole e compresa nell'area, iniziale, dell'identificazione, è considerata, infatti, indispensabile. I restanti rimangono utilizzabili liberamente, in funzione delle caratteristiche della documentazione e dell'economia del lavoro, che va costantemente commisurata alle risorse disponibili, nel settore autonomo come in quello della pubblica amministrazione, nonché all'imperativo categorico di assicurare una sempre migliore accessibilità ai fondi.

La natura stessa della documentazione archivistica, che non consiste in entità irrelate, ma in complessi di entità e relazioni, di cui deve essere rappresentata l'organizzazione gerarchica, impone di adottare la tecnica della descrizione in più livelli – fondo, serie, unità archivistica e unità documentaria, accanto ai quali possono coesistere diversi livelli intermedi – anch'essa liberamente declinabile a misura del grado di analiticità che, ancora una volta, valutazioni di carattere tecnico-scientifico e criteri economici porteranno a preferire. Andrà egualmente prevista la formulazione autonoma delle descrizioni dei soggetti produttori che conduce a indicare, fornendone le giustificazioni, la forma prescelta della loro denominazione, importante quale chiave d'accesso alla ricerca, e a riunire tutte le informazioni raccolte in proposito, anche quando provenienti da fondi archivistici diversi.

La traduzione di questo tipo di descrizione a livello informatico – e l'impatto con le nuove tecnologie, per quanto concerne l'archiviazione dei dati e la loro immediata individuazione, non poteva che risultare positivo, perché garantisce una maggiore facilità di gestire grandi quantità di dati – ha guidato, di conseguenza, verso il modello di database relazionali, con possibilità di suddividere i dati in insiemi e sottoinsiemi correlati, quindi all'utilizzo di programmi per la visualizzazione di database, Windows come MsAccess o Mac come FileMaker, oppure di applicativi messi a disposizione degli archivisti.

Se la scelta del software può essere suggerita da motivazioni non sempre squisitamente scientifiche, quali la valutazione dei costi, che non devono erodere eccessiva-

mente compensi già esigui, o le esigenze dei committenti, nei confronti dei quali il "libero" archivista spesso opera in condizioni di debolezza, ciò che è imprescindibile è la fase dell'impianto delle schede, fase che deve potersi avvalere d'una base teorica solida. Non è un caso, del resto, che i manuali degli applicativi specificamente creati per la descrizione di archivi storici siano ricchi di riferimenti alla dottrina archivistica, e che quest'ultima risulti sottesa alla struttura dei programmi, tanto che lo stesso porli in uso molte volte si traduce in vera e propria esperienza formativa. I modelli di scheda elaborati in funzione delle diverse situazioni – a partire, per riduzione, dalle serie di elementi degli standard o dalle schede offerte dai programmi creati a supporto dell'attività degli archivisti e dotate d'un gran numero di campi – dovranno poi essere sottoposti a verifica in corso d'opera.

In particolare, per quanto concerne l'elaborazione di descrizioni archivistiche, ogni modello di scheda dovrà, naturalmente, contemplare gli elementi compresi nell'area dell'identificazione degli standard ISAD(G). E questo non solo nel caso in cui la scheda sia preliminare alla redazione d'un inventario, a diverso grado di analiticità, ma anche quando essa nasca in funzione di elenchi di consistenza, di versamento/deposito, di scarto o topografici. Sono, questi ultimi, tutti mezzi di corredo primari che non presuppongono l'ordinamento e che, poiché la loro redazione prevede costi minori e garantisce comunque di poter eseguire delle ricerche, sono spesso preferiti dai committenti. Ideati come strumenti provvisori, finiscono spesso col diventare definitivi, ma rimangono flessibili e aperti all'implementazione, tali perciò da costituire una base utile alla futura elaborazione di strumenti di corredo più raffinati. Favorita dall'utilizzo del supporto informatico, quest'ultima possibilità può essere perseguita correttamente a patto che ciò avvenga in riferimento a standard comuni di descrizione.

Un'ulteriore considerazione può essere mossa anche a proposito dei più impegnativi interventi di riordino ed inventariazione. L'applicazione di norme condivise può risultare molto utile nei casi in cui si ricorra, per la realizzazione di tali interventi, alla divisione del lavoro in lotti. È situazione che si verifica di frequente, perché il procedere per stralci risulta conveniente per enti costretti a gestire con sempre minori risorse masse cartacee via via più consistenti. Se l'indisponibilità di risorse può indurre un committente perfino a decidere d'interrompere il lavoro non appena ne risulti ultimata l'iniziale fase di schedatura, preliminare sì all'ordinamento, ma capace di assicurare da subito l'individuazione e il reperimento dei materiali, la scelta di procedere per stralci in un sistema ove agiscono logiche di concorrenza non garantisce a chi inizia un intervento la possibilità di continuarlo e ultimarlo, soprattutto in

contesti distinti dall'utilizzo del supporto informatico, e nel caso in cui hardware e applicazioni software siano messi a disposizione da chi commissiona il lavoro. Come si è già evidenziato, il ricorso all'elaboratore permette di concepire l'attività di descrizione come processo dinamico, ov'è sempre possibile aggiungere nuovi dati ai vecchi ed anche riaggregarli variamente. Stante la penetrazione di logiche competitive anche in ambiti connessi alla gestione del patrimonio documentario, l'osservanza degli standard descrittivi interverrebbe, a questo punto, a garantire ai lavori uniformità d'esecuzione e requisiti, magari minimi, di qualità.

Rimane comunque ancora demandato principalmente al senso di probità, e alla professionalità, dei singoli archivisti il comporre, attraverso un uso intelligente degli standard, strumenti che mantengano separate, e fra di loro correlate, le descrizioni dei soggetti produttori da quelle, strutturate in maniera da rappresentarne l'interna struttura gerarchica, dei fondi d'archivio. E questo perseguendo il fine ultimo di «consentire un approccio alla consultazione (...) caratterizzato dalla metafora del "navigare" (in contrapposizione a quella del "pescare")», ovvero di permettere che alla ricerca del dato singolo e irrelato si sovrappongano percorsi che si muovano attraverso la documentazione. La normalizzazione delle descrizioni non può che tradursi a vantaggio di tali processi.

Qui, come altrove, è la condivisione delle regole a garantire la libertà del gioco.